

Fano, 3 giugno 2019

I cristiani sono sinodali: compagni di viaggio, portatori di Cristo nostra speranza

di S. Em. Card. Gualtiero Bassetti

Carissimi fratelli e sorelle,

con grande gioia introduco quest'incontro che ha un titolo così impegnativo: "I cristiani sono sinodali: compagni di viaggio, portatori di Cristo nostra speranza". In questa mia breve riflessione cercherò di coniugare quei principi fondamentali per valorizzare la sinodalità, con alcune buone pratiche: che rappresentano, però, solo pochi suggerimenti e non certo indicazioni normative, altrimenti verrebbe meno ogni richiamo spirito sinodale. Nel mio intervento mi soffermerò su tre aspetti, che vogliono essere tre stimoli per la vita della Diocesi di Fano: innanzitutto, la necessità, anzi l'urgenza, di recuperare e valorizzare in modo autentico lo *spirito missionario* della Chiesa; in secondo luogo, la piena consapevolezza dei nostri limiti come comunità ecclesiale che ci permetta di superare ogni forma di *mondanità spirituale*; e infine, il bisogno, altrettanto urgente, di scoprire e valorizzare una *coscienza sinodale* all'interno della comunità diocesana. Tre incoraggiamenti per la vostra diocesi che vorrei riassumere con tre parole: *missione*, *mondanità* e *sinodalità*.

La missione

Inizio dalla prima parola, la *missione*. Bisogna essere estremamente chiari su questo punto: la Chiesa è sempre, per vocazione e istituzione, una Chiesa autenticamente missionaria. È missionaria fin dalle sue origini e lo è, in maggior misura, ancora oggi. Lo aveva capito benissimo Giovanni Battista Montini già nel 1957, quando da Arcivescovo di Milano, aveva lanciato una "Grande missione" nella sua diocesi e aveva detto queste parole ai fedeli:

Non basta che il parroco suoni la campana e aspetti. Deve aspettare le sirene delle fabbriche, quei templi della tecnica dove nasce e vive il mondo moderno; che esca e si metta alla ricerca dei perduti e dei tormentati, degli smarriti e dei solitari.

Parole profondissime che sono di grande attualità anche per la diocesi di Fano. Non è più sufficiente suonare le campane e aspettare che arrivino i fedeli in chiesa. Occorre uscire dalle sacrestie e dagli episcopati, è necessario andare tra «i templi della tecnica» dove vivono e lavorano le donne e gli uomini di oggi, ed è doveroso incontrare quelle persone fragili e abbandonate che vivono la drammatica solitudine esistenziale dei tempi odierni. Siamo dunque chiamati a farci annunciatori del Vangelo ovunque: nei centri storici delle città e nei piccoli paeselli di campagna della diocesi; tra i lavoratori delle aziende e tra i disoccupati che stanno per emigrare; infine, in tutti quegli uomini e quelle donne che popolano questi territori e che hanno smarrito il senso profondo della vita.

Lo stesso Montini, una volta diventato Papa Paolo VI, in più occasioni esortò ogni uomo "a farsi missionario" e in una profetica esortazione apostolica – l'*Evangelii Nuntiandi* del 1975 – utilizzò le parole di san Paolo per definire lo spirito missionario della Chiesa: "L'impegno di annunciare il Vangelo agli uomini del nostro tempo" scrive Paolo VI è "per noi un "assillo quotidiano", un programma di vita e d'azione, e un impegno fondamentale". L'assillo quotidiano di Paolo VI è poi diventata la "nuova evangelizzazione" di san Giovanni Paolo II e oggi "l'annuncio gioioso" di Francesco che auspica addirittura una "trasformazione missionaria della Chiesa".

Vorrei essere estremamente chiaro su questo punto: la missione a cui è chiamata ogni diocesi, a partire da quella di Fano, non può essere banalmente demandata ad un ufficio pastorale, ad una struttura diocesana o ad una cattedra teologica. Non si annuncia il Vangelo per decreto o con una conferenza. E non è neanche una questione riservata a specialisti del catechismo. Al contrario, è una questione che, in virtù del battesimo, ci riguarda tutti, perché, come scrive Francesco nell'*Evangelii gaudium*, "tutti siamo discepoli missionari". Questo "rinnovato impulso missionario" si riferisce,

pertanto, ad ogni battezzato in Cristo e ci fa essere, come scrive il Papa, degli “evangelizzatori in spirito”. Occorre dunque ripensare, concretamente, nuove forme di evangelizzazione in tutti i luoghi dell’esistenza.

Mai come oggi, dunque, siamo chiamati a mettere al primo posto delle nostre priorità, non solo diocesane, ma strettamente personali, questo *spirito missionario*. Tenendo conto, però, di due elementi importanti: in primo luogo, del “grande cambiamento d’epoca” che stiamo vivendo. Un cambiamento che va vissuto con coraggio e grande speranza: il coraggio di chi cerca di comprendere il mondo senza preconcetti; e la speranza di avere sempre Cristo al proprio fianco. In secondo luogo, della consapevolezza che il Vangelo va annunciato *sine glossa* senza piegarlo ai propri interessi o alle proprie visioni culturali o addirittura politiche. Questo significa, come aveva già intuito Paolo VI, che prima di essere dei maestri, siamo chiamati ad essere dei testimoni autentici dell’amore di Cristo perché l’uomo contemporaneo se “ascolta i maestri” lo fa soltanto “perché sono dei testimoni”.

La vera missione di oggi, dunque, non consiste solo nel fare numero. Non abbiamo bisogno di masse acritiche. Siamo chiamati, invece, ad essere lievito e sale della terra, senza imporre fardelli pesanti sulle spalle delle persone e senza ridurre la “predicazione a poche dottrine, a volte più filosofiche che evangeliche”. In definitiva, quello a cui tutta la diocesi di Fano è chiamata, consiste nel tornare ad annunciare il Vangelo, come ci esorta l’*Evangelii Gaudium*, attorno al suo nucleo originario, il kerygma. Mi faccio e vi faccio una domanda fondamentale: quante parrocchie della diocesi di Fano hanno, non solo letto, ma interiorizzato l’*Evangelii Gaudium*? Questo è il primo passaggio per arrivare ad una rinnovata *sinodalità*.

Non possiamo rimanere fermi, infatti, alle tradizionali abitudini pastorali perché una Chiesa che si muove soltanto per consuetudine tra le sacrestie e le sale parrocchiali, tra i palazzi episcopali e le sedi istituzionali, che organizza convegni o seminari, ma che non evangelizza è, di fatto – come ho già avuto modo di scrivere – “una Chiesa esangue, statica, senza spina dorsale e in fin dei conti una Chiesa morente”.

La mondanità

Per far vivere concretamente questo *spirito missionario*, e vengo al secondo punto della mia riflessione, le diocesi devono superare ogni forma di *clericalismo* e di *mondanità spirituale*, che sono due piaghe della Chiesa universale di ogni tempo e di qualunque latitudine. Due piaghe che sono, al tempo stesso, un atteggiamento dello spirito, una mentalità diffusa e, infine, una prassi di potere.

Per far fronte a queste criticità è auspicabile, prima di tutto, l’avvento di un modello di sacerdote missionario che faccia del servizio e della carità i suoi tratti distintivi e della santità il suo vero obiettivo di vita. Abbiamo dei grandi modelli di sacerdoti nella tradizione, anche recente, della Chiesa italiana. Ne cito solo due, ma l’elenco potrebbe essere lunghissimo. Don Primo Mazzolari e don Pino Puglisi. Due preti che rappresentano lo spirito di profezia e il martirio. Di questo abbiamo bisogno. Per annunciare il Vangelo, infatti, non c’è alcuna necessità di avere un manager o un super eroe della fede, ma della fede, della testimonianza e dell’umiltà di uomini di Dio come Mazzolari e Puglisi.

E allora forse è venuto il momento di conoscere questi esempi della nostra storia. Rileggiamo don Primo Mazzolari e don Pino Puglisi. Conosciamoli, approfondiamoli, interiorizziamoli. Prendiamoli a modello. Imitiamoli e attualizziamoli. Con coraggio e originalità.

Allo stesso modo, inoltre, vedo l’assoluta necessità di avere un modello di laico cristiano che viva con lo stesso spirito di servizio e di carità gli incarichi di responsabilità all’interno degli organismi diocesani, parrocchiali o dei gruppi ecclesiali. Anche tra i laici abbiamo tantissime vite esemplari. E anche in questo caso ne cito solo due. Giorgio La Pira e Gianna Beretta Molla. Anch’essi rappresentano lo spirito di profezia e il martirio. La profezia dei tempi lunghi, di un impegno sociale tra i poveri, di una fede vissuta intensamente che viene prima della politica. Il martirio di donare sé stessi, di difendere strenuamente la santità del matrimonio e la sacralità della vita.

Siamo tutti ben coscienti, però, che nelle diocesi è presente una mentalità che, troppo spesso, assimila la Chiesa soltanto con la sua struttura e i suoi uffici. In questo modo, si viene a creare, come ha detto Papa Francesco, un rapporto equivoco tra preti e laici, e prende forma una Chiesa autoreferenziale che tende a chiudersi e, di fatto, smette progressivamente di annunciare il Vangelo.

Senza alcun dubbio, in ogni diocesi c'è dunque un urgente bisogno di una maggiore *corresponsabilità* tra preti e laici: di un nuovo impegno, da parte di tutti, a vivere la comunità ecclesiale secondo la propria vocazione nell'assoluto rispetto di ogni carisma.

In questo contesto, è inoltre importante che questa *corresponsabilità* venga vissuta anche attraverso gli organismi collegiali, i consigli pastorali, i consigli economici e le consulte. So bene che questi strumenti assembleari vengono spesso criticati come luoghi in cui regna la burocrazia o come spazi di omologazione dei diversi carismi. Ma allo stato attuale sono gli unici luoghi di mediazione e di incontro tra i movimenti, le associazioni e i gruppi. A tutt'oggi li ritengo dunque indispensabili, ma nulla vieta, in futuro, dopo attente e serie valutazioni, di riformare o rinnovare queste strutture di collegamento tra le varie membra della Chiesa.

A mio avviso, però, il fulcro dei problemi attuali non risiede tanto nella tipologia delle strutture quanto nella mentalità che preesiste a queste strutture e che sopravvive, come acqua stagnante, in quei luoghi chiusi dove non soffia il vento dello Spirito. Dobbiamo disfarcene di questa mentalità, non solo perché non fa crescere i talenti e i carismi presenti nella comunità ecclesiale, ma perché costringe la diocesi nelle sabbie mobili della *mondanità spirituale*.

La *mondanità spirituale*, come dice Francesco, è un'autentica "catastrofe" per la Chiesa universale perché si insinua nella nostra comunità con le sembianze apparentemente innocenti del perbenismo e del moralismo. È dunque "difficile conoscerla dall'inizio" afferma il pontefice senza gli occhi sapienti della fede ed è "come il tarlo che lentamente distrugge, degrada la stoffa". Alla fine quella stoffa diventa inutilizzabile "e quell'uomo che si lascia portare avanti dalla mondanità – dice il Papa – perde l'identità cristiana". Tuttavia, abbiamo un metodo che ci può aiutare a superare questa mentalità diffusa: la *sinodalità*.

La *sinodalità* – e vengo al terzo ed ultimo punto del mio intervento – che in greco significa "andare sulla stessa strada" prende forma nello sperimentare, concretamente, che la Chiesa è un *corpo* vivo, il corpo mistico di Cristo, e non un insieme di strutture burocratiche. Mai come in questo particolare momento storico è necessario ripartire dal discorso di Francesco alla Chiesa italiana nel novembre 2015. In quel convegno nazionale, il Papa ci lasciò una preziosa "indicazione" per il futuro e disse: "in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno".

Questo è lo snodo cruciale attorno al quale ogni diocesi della Chiesa italiana è chiamata a dare una risposta: ovvero, iniziare un autentico percorso sinodale, seguendo lo spirito della *Evangelii gaudium*, come aveva auspicato il Papa a Firenze. Oggi, in un periodo di complessa transizione del Paese, la Chiesa ha un impellente bisogno di essere guidata con comunione, per poter rappresentare un punto di riferimento morale e sociale alle derive individualiste che si vanno affermando nel corpo sociale del Paese. Un Paese ferito nel cuore e lacerato nell'anima che, come ho più volte sottolineato, necessita di essere rammendato con quella cura materna che è propria della Chiesa.

Per questo motivo, come presidente della CEI ho cercato di riannodare un tessuto di scambi tra il centro della Chiesa italiana con le realtà diocesane e locali. Un'opera di rammendo interpersonale e comunitario, faticosa ma anche di grande importanza, in cui ho potuto riscontrare, però, oltre a tante esperienze gioiose e fruttuose, anche la frammentazione della vita diocesana, riflesso di una "società a pezzi", quale è quella italiana ed europea.

Nelle varie diocesi, il ministero episcopale – pur nello zelo e nella generosità della stragrande maggioranza dei vescovi – è troppo isolato a fronte di presbiteri fragorosi e di un mondo laicale frammentato, nonché di un popolo di fedeli troppo spesso sedotto da una secolarizzazione accattivante e suadente, edonista e nichilista. Anche di fronte alla gestione dei casi delicati – come gli abusi o altre questioni – spesso il vescovo è troppo solo, senza il conforto della comunità. Le donne, inoltre, sono quasi completamente assenti dagli aspetti decisionali e di corresponsabilità nella Chiesa locale. E in definitiva, spesso i messaggi non passano, senza il coinvolgimento delle varie realtà e personalità della Chiesa locale.

In questo contesto dobbiamo allora chiederci: come possiamo essere sinodali nelle singole diocesi? Le parole del Papa a Firenze sono state chiare. La sinodalità è un *metodo* di vita e di governo della comunità diocesana: in definitiva, è un *modo di vivere* la Chiesa quotidianamente e non si esaurisce certo nella celebrazione di un sinodo diocesano.

Molto spesso i vari sinodi che sono stati realizzati nelle singole diocesi – negli anni passati – sono stati per lo più eventi circoscritti che spesso hanno prodotto alcuni testi di non facile applicazione. Dobbiamo assolutamente evitare 2 grandi rischi che si palesano in questi casi: da un lato, il rischio che un sinodo si trasformi in un evento di vertice diretto da una ristretta élite di laici e preti; dall'altro lato, invece, il rischio che il sinodo si trasformi in un evento emozionale che si svolga in un lasso di tempo circoscritto e che esaurisca il suo significato con la conclusione dell'evento.

Quello di cui come Chiesa italiana abbiamo invece veramente bisogno è lo sviluppo di una *coscienza sinodale* nelle Chiese locali che sviluppi la *corresponsabilità* dei laici e salvaguardi la *paternità* dei Vescovi. Come ho già detto in CEI, voglio essere chiaro su un punto decisivo: non si può costruire la sinodalità partendo dall'alto. Non si può essere sinodali a parole e clericali nei fatti. Oggi c'è un bisogno enorme nelle Chiese locali di una *sinodalità* diffusa. Una *sinodalità* in cui il discernimento comunitario si alimenti del soffio dello Spirito Santo e dove si possa concretizzare il tema fondamentale dell'*Evangelii gaudium*: quello di una Chiesa in uscita e missionaria.

La *sinodalità*, come ho già avuto modo di dire, è dunque un modo di ricollocare il ministero del vescovo in un quadro comunitario. Come ha detto Francesco in occasione dei cinquant'anni del Sinodo dei vescovi "La *sinodalità*, come dimensione costitutiva della Chiesa, ci offre la cornice interpretativa più adeguata per comprendere lo stesso ministero gerarchico". Questa dimensione deve avverarsi concretamente in ogni diocesi.

Pertanto, se abbiamo ben compreso le parole del Papa, la *sinodalità* vuol dire qualcosa di diverso sia rispetto alla celebrazione puntuale di un sinodo e sia rispetto alla sola collegialità tra vescovi. La *sinodalità* attiene ai rapporti intra-ecclesiali e inter-ecclesiali. In questi rapporti i vescovi impersonano soltanto una componente fra tante altre. Le varie componenti della Chiesa diocesana coinvolte nella *sinodalità* sono invece tutte quelle di cui ogni Chiesa è costituita: i fedeli laici, il presbiterio, i diaconi, i consacrati (religiosi e laici), i movimenti ecclesiali e le associazioni d'ispirazione cattolica. Da questo punto di vista, la *sinodalità* appare subito contrassegnata da un tratto che la collegialità tra vescovi non ha: l'eterogeneità o il pluralismo. L'eterogeneità, nello specifico, la ricchezza delle Chiese locali, nella misura in cui si riesce a creare una visione comune e sinodale della comunità.

Come ha detto Francesco, la Chiesa sinodale è dunque sinfonica e "poliedrica". Occorre quindi che la *sinodalità* non si trasformi in un evento occasionale ma diventi un'*abitudine* e un *metodo* ecclesiale: cioè un modo di relazionarsi nella Chiesa e della Chiesa, frutto della conversione dei vescovi, del popolo, dei sacerdoti.

Un esempio di questo *metodo* è rappresentato dall'*Incontro di riflessione e di spiritualità per la pace nel Mediterraneo* che si svolgerà a Bari nel febbraio 2020. Un'assise unica nel suo genere, promossa dalla Chiesa italiana, che permetterà l'incontro tra tutti i vescovi cattolici dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Un incontro basato sull'ascolto e sul discernimento comunitario. E soprattutto: un incontro che, valorizzando la *sinodalità*, si prefigge di compiere un piccolo passo verso la promozione di una cultura del dialogo e, soprattutto, verso la pace per il futuro dell'Italia, dell'Europa e di tutto il bacino del Mediterraneo.

Cari fratelli e sorelle, concludo questo mio intervento con un auspicio caloroso: per valorizzare la *sinodalità* e la complessa pluralità di carismi che formano il *corpo* vivo della nostra diocesi, è fondamentale saper dialogare. Vi esorto tutti a praticare un dialogo cristiano, vero e concreto da non confondere, come disse Francesco a Firenze, con il dialogo che avviene negli scambi di affari. Nel dialogo comunitario non c'è un'utilità da raggiungere o un profitto da ottenere. Ma c'è un incontro da vivere. Un incontro con il Signore che vediamo riflesso nel volto della persona che ci sta di fronte. Solo in questo modo si può realizzare il testamento di Gesù: *ut omnes unum sint*, «perché tutti siano una sola cosa».